

L'evento internazionale

**Riuniti dalla passione educativa**

«Per lavorare con i giovani ci vuole una grande passione educativa», ripeteva don Pascual Chávez, penultimo superiore dei salesiani. In altre parole: entusiasmo, fantasia, dedizione. Base da cui è partito il Convegno internazionale «Con don Bosco, educatori dei giovani del nostro tempo» (19-21 marzo), in cui salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e membri della Famiglia salesiana si sono confrontati a Roma, al «Salesianum» e all'Università Pontificia Salesiana, su come attualizzare il metodo educativo del santo dei giovani.

Rimettiamo al centro gli emarginati

DI RUNITA BORJA

Il mio primo contatto con i destinatari di cui oggi devo interessarmi, come superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice per la pastorale giovanile, è avvenuto nelle Filippine. Ero stata destinata al centro di accoglienza per bambini abbandonati, raccolti dalla strada. Entrando in quell'opera, rimasi perplessa e mi chiesi: «Che c'entra tutto questo con il sistema di don Bosco basato sulla prevenzione? Ormai qui c'è poco da fare. Al massimo possiamo limitare i danni già fatti dalla vita a questi poveri innocenti...». Si vede che ero alle prime armi e non avevo ancora capito la vera missione di un educatore che non deve mai darsi per vinto. Trovai, infatti, la risposta ai miei dubbi, qualche tempo dopo riflettendo sull'i-

dea da cui erano partiti don Bosco e madre Maria Domenica Mazzarello: «Educare cristianamente le ragazze povere ed abbandonate». Povere e abbandonate proprio come le bambine di quell'orfanotrofio a cui le mie consorelle dedicavano il loro tempo e le loro cure materne. E quei poveri «scarti umani» sotto i miei occhi tornavano a sorridere e a vivere. In fondo, il sistema educativo di don Bosco è tutto qui: partire dal nostro cuore per raggiungere il cuore di coloro che, per tante ragioni, non sono amati da nessuno o abbandonati al loro destino. In altre parole è rimettere al centro la persona che è stata emarginata; è recuperare il rapporto con la famiglia, quando c'è; è creare un ambiente favorevole dove anche le vittime della società del benessere possano trovare l'occasione per riprendersi e maturare.

Oggi il mio punto di osservazione sui giovani è cambiato. Posso raccogliere le confidenze e le testimonianze delle consorelle che lavorano in condizioni peggiori di quelle incontrate da me: nel caos di una favela brasiliana, ai margini di una foresta africana, nel marasma di una metropoli, nel quartiere martoriato dalla fame o dalla guerra. Ciò che mette in movimento qualcosa di miracoloso è il coraggio di credere che, nonostante le apparenze, anche un bambino coperto di piaghe o un ragazzo di strada sono un capitale da non disperdere ma da valorizzare. Quel suo lasciarsi interrogare dalla povertà umana e spirituale di tanti ragazzi senza casa e senza famiglia viene replicato anche oggi, nelle periferie del mondo dove donne e uomini di Dio si mettono al servizio dei più piccoli, sapendo che l'amore può fare miracoli.



Il carisma salesiano è speranza per tutti i ragazzi, siano essi figli delle favelas o orfani abbandonati, vittime della guerra o del benessere

Pagina a cura del Centro Nazionale Opere Salesiane
ufficiostampa@donboscoitalia.it
www.bicentenario.donboscoitalia.it
www.facebook.com/salesianidonboscoitalia

**«Un'umanità da coltivare anche sul web»**

Parla Chiara Giaccardi al convegno pedagogico promosso dalla Pontificia Università Salesiana di Roma

DI ANTONIO CARRIERO

Per i ragazzi, internet è la loro vita fuori dalla scuola, dalla famiglia, dalla parrocchia. E come la vita, presenta il bello e il brutto delle persone, delle cose, degli avvenimenti. Dovrebbero saperlo almeno i genitori, gli insegnanti, gli educatori: il web può ingannare e rovinare per sempre gli ingenui, i semplici, i buoni. Come neutralizzare i rischi ed eliminare i danni? L'unica prevenzione possibile, peraltro esposta al rischio del fallimento, è quella di «coltivare l'umanità dei giovani perché - consiglia Chiara Giaccardi, sociologa e antropologa dei media presso l'Università Cattolica di Milano -, non c'è filtro o password che tenga, che possa impedire le contaminazioni, la permeabilità degli ambienti, l'esposizione a violenza e bruttura». Se questa è la situazione, agli adulti non rimane che alzare le mani in segno di resa. A meno che non si dimentichino che è possibile educare i giovani nel loro mondo digitale, conoscendolo, frequentandolo, sottolineandone i vantaggi e i rischi più o meno nascosti. Al termine del Convegno internazionale di pedagogia salesiana la professoressa Giaccardi indica nel sistema preventivo di don Bosco una possibile linea educativa per i frequentatori del «cortile digitale». Come aiutare i giovani a non diventare dipendenti? La dipendenza si manifesta in tante forme: quella da web è solo una tra le tante che esprime, prima di tutto, un bisogno di «essere riempiti», di una fame di relazioni, emozioni, intensità assolutamente legittima, che però è sbagliato pensare di poter soddisfare, saturare, riempire prevalentemente con delle «cose». L'unica via per contrastare le dipendenze (dal web, dalle sostanze, dal giudizio degli altri) è educare il

desiderio e smascherare gli idoli che promettono soddisfazioni facili. Come un educatore può evangelizzare i ragazzi d'oggi attraverso i media digitali? Raggiungendo i lontani e coinvolgendoli per farli diventare protagonisti. Il web permette di creare, raccontare, condividere. Costruire processi insieme. Educarsi tra pari, mentre si segue un cammino sotto la guida di un adulto. Valorizzare le opportunità di partecipazione per contribuire, aiutando i più giovani a esprimere e condividere il meglio di sé. Ad abitare il web rendendolo più abitabile. L'oratorio è, secondo lei, una «formula» ancora attuale o superata? I ragazzi stanno su WhatsApp perché è un modo di stare in contatto. Non so se non amano più giocare al pallone (la mia esperienza dice il contrario) ma è vero che gli oratori vanno ripensati. Con l'aiuto di quegli stessi giovani che devono «abitarli», più che con progetti semplicemente calati dall'alto. E anche con l'aiuto delle generazioni più anziane. Come declinerebbe oggi l'alleanza educativa tra adulti e giovani? Come un coeducarsi e un affrontare insieme le sfide di questo tempo, con la possibilità, grazie a questo legame, di allargare i propri orizzonti, di estendere il proprio tempo al di là del presente (non solo nel passato per gli adulti; non solo nel futuro per i giovani). La memoria è fondamentale per capire il presente, per non ripetere gli errori, per trasmettere le tante cose che conservano valore nonostante il mutare dei tempi. La speranza è cruciale per non cadere nel pessimismo rassegnato o nel cinismo. Il web può aiutare ad attraversare quei confini invisibili che nella quotidianità separano i mondi generazionali, se sappiamo inventarci delle «soglie» di incontro.



Roma, un momento del Convegno internazionale di pedagogia salesiana

il rettor maggiore. Vicini ai giovani come veri compagni di viaggio

DI ANGEL FERNÁNDEZ ARTIME *

Educare oggi appare una sfida difficile, se non una «missione impossibile». Eppure necessaria, se si vuole dare un futuro che veda i giovani protagonisti e in grado di guardare con fiducia il mondo che li attende. I profondi cambiamenti della società, la complessità e le contraddizioni del nostro tempo, come anche l'idea di libertà che esprimono le nuove generazioni e la paura degli adulti di sentirsi schiacciati dalle loro responsabilità, certamente non aiutano. In questa fase di «emergenza educativa», i membri della Famiglia salesiana sono chiamati a rivivere e a interpretare la pedagogia di don Bosco, nella quale, secondo padre Duvallet, «trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio». E nella loro «grandezza» e «fragilità» si nasconde

sovente un malessere, un disagio dell'anima che noi adulti dobbiamo saper interpretare con fiducia e ottimismo. Come don Bosco, dobbiamo anche noi arrivare a dire ai ragazzi che «quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento». Il nostro padre fondatore lo dice



«ceva con parole dense di simpatia e attenzione: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita». Dovremmo perciò tradurre questa sua dichiarazione d'amore facendoci loro compagni di viaggio nella faticosa maturazione quotidiana delle loro scelte. Con un'avvertenza: è necessario impegnarsi in quella che il Papa indica come una «spiritualità che trasforma il cuore» e come «uno spazio interiore che conferisce senso cristiano all'impegno e all'attività». In un supplemento di anima, in fondo.

* rettor maggiore dei salesiani di don Bosco

Quali competenze per gli educatori?

Quore del Convegno internazionale di pedagogia salesiana è una questione nodale: la formazione e la competenza pedagogica degli educatori. In piena «emergenza educativa», ripensare i percorsi pedagogici e la «qualità» degli adulti è diventata una priorità ineludibile. Quale professionalità educativa devono esprimere quanti si occupano di educazione, di quali competenze devono essere dotati per rispondere ai bisogni e alle domande formative dei giovani? Come le istituzioni universitarie (Ups e Auxilium) promuovono la formazione? L'attuale scenario culturale, che tende a liquidare la figura adulta, richiede urgentemente la presenza di educatori ed educatrici qualificati, veri professionisti dell'educazione, competenti e innovativi, dotati di fantasia e creatività, che sappiano gestire il cambiamento, magari anticipandolo per prevenire difficoltà e rischi. Ad essi non si richiede solo una laurea per saper insegnare una materia o la semplice conoscenza dei processi di apprendimento per essere dei buoni maestri. Per avere il «bollino blu» di educatori veri devono poter esprimere la compresenza di almeno tre dimensioni: il sapere (competenze culturali e didattiche), i valori (responsabilità educativa) e la riflessività (consapevolezza, interiorità ed etica professionale). Per questo «bagaglio professionale» in

Sapere, valori e riflessività: questi gli strumenti di chi vuole aiutare davvero le nuove generazioni a diventare adulte

continua formazione sono indispensabili lo studio, la preparazione, la crescita personale e, soprattutto, il dono di sé. L'accompagnamento educativo qualificato e il cammino di educazione integrale lo fanno solo i «buoni maestri». Non servono solo bravi organizzatori e manager, ma «esperti in umanità, che conoscano a fondo il cuore dell'uomo d'oggi, ne partecipino gioie e speranze, angosce e tristezze, e nello stesso tempo siano dei contemplativi innamorati di Dio» (Giovanni Paolo II, 11 ottobre 1985). Questo tipo di profondità suggerirà soluzioni sempre nuove e creative, pratiche virtuose generatrici di trasformazioni interiori in coloro che sono affidati alla cura educativa. Il panorama attuale scarseggia di adulti capaci di tessere relazioni profonde e libere e comunicare la gioia di vivere e di sentirsi amati da Dio. Una pista di soluzione potrebbe essere quella suggerita da Edith Stein nel suo «Vita come totalità» (1998): «Cos'altro vogliamo aggiungere coll'educazione se non che il giovane che ci è affidato divenga un essere umano vero, autentico e autenticamente se stesso». Un educatore, per conseguire questo obiettivo «deve possedere un'opinione chiara e un giudizio vero riguardo a in che consista l'educazione, cioè l'autentica natura umana e l'autentica individualità», continua la Stein. «Formare esseri umani autentici significa formarli ad immagine di Cristo, ma per farlo l'educatore deve essere lui stesso un essere umano autentico». Un compito che coinvolge l'intelligenza ma soprattutto il cuore di chi ha scelto una professione delicata, impegnativa e, mai come oggi, urgente e qualificata.

Pina Del Core

Un maestro dell'800 che ha ancora molto da insegnare

DI JEAN-MARIE PETITCLERC

Ha senso per un educatore prendere come modello un pedagogo del 1800? Non è troppo distante il suo metodo formativo da quelli moderni? Com'è possibile far dialogare due mondi così lontani? Sono domande più che legittime anche per il personaggio originale e innovativo come don Bosco a cui, ancora oggi, molti si ispirano per la formazione dei ragazzi e dei giovani. La base da cui partire sono i profondi cambiamenti sociali in cui il prete piemontese si è inserito e ai quali ha cercato di dare una risposta. In comune, le due epoche storiche, hanno tre grandi emergenze. Innanzitutto, la perdita di credibilità delle istituzioni tradizionali che ha determinato, ieri come

oggi, l'evidente deriva dell'esercizio dell'autorità. Sia la famiglia come la scuola e la Chiesa, le classiche istituzioni educative hanno diminuito il loro «appeal» educativo, rimpiazzati sovente dal gruppo e dai social network. C'è poi un secondo fenomeno in corso oggi come negli anni di don Bosco: l'immigrazione crescente dal Sud del mondo che accresce le disuguaglianze economiche e genera emergenze relazionali. Nella Torino di don Bosco approdavano migliaia di ragazzi sospinti dalla miseria delle campagne e dalla fame di lavoro e di casa. Le loro braccia alimentavano il mercato nero del lavoro e riempivano le carceri di disperati e di delinquenti. E, infine, le due civiltà, quella che si apriva alla moderna industrializzazione e quella che risente di una crisi economica

La risposta data da don Bosco alle emergenze del suo tempo può suggerire interessanti indicazioni agli attuali formatori

mondiale, hanno un terzo fattore che le rende simili: l'usura del sistema tradizionale di ingresso nel mondo del lavoro. Se gli impresari dell'Ottocento ritenevano impreparati e inadatti alle loro fabbriche i giovani che conoscevano solo la vanga e la zappa, molti degli attuali datori di lavoro lamentano l'impreparazione delle giovani generazioni rispetto alle richieste di un mercato in piena evoluzione. Don Bosco diede una risposta pedagogica chiara a questa richiesta fon-

dando l'autorità sulla fiducia, in netta antitesi con chi allora, al contrario, fondava la responsabilità educativa su sistemi repressivi. E, anticipando i tempi, riabilitò e potenziò la dimensione affettiva tra adulti e ragazzi. Nel suo Oratorio convivevano pacificamente i ragazzi che provenivano dalle campagne con quelli che venivano dalla città; gli apprendisti dei laboratori si amalgamavano volentieri con i loro coetanei che si dedicavano essenzialmente allo studio. La sua formazione riabilitava i giovani sfaccendati del mondo contadino preparandoli all'inserimento nell'ambiente industriale dandogli loro una professione ma, soprattutto, un carattere. La risposta data don Bosco alle emergenze del suo tempo, opportunamente ripensata, può così suggerire interessanti indicazioni agli

attuali educatori che cercano una relazione educativa di qualità. Da lui possono imparare ad andare incontro ai ragazzi, facendoli sentire importanti, unici, condividendo i loro interessi, assumendo le loro problematiche per risolverle insieme. A Valdocco, il primo spazio educativo creato da don Bosco, gli studenti e gli apprendisti si sentivano valorizzati come singoli tanto da sentirsi ognuno «il preferito» dal loro educatore, e facevano anche una forte esperienza di gruppo che eliminava le differenze delle classi e delle «caste». Lavorare sul gruppo, una «struttura» sponsorizzata anche dalle moderne teorie educative, può diventare una chance per il superamento delle nuove classi sociali sempre più marcate con l'afflusso continuo degli immigrati in cerca di fortuna. I «buo-



Un istituto salesiano (foto Siciliani)

ni educatori» sanno riconoscere la ricchezza presente negli stranieri e la valorizzano per il bene comune, riducendo al minimo i possibili conflitti. Don Bosco, che ha immesso i giovani perdigiorno nel mondo industriale, non si lascerebbe sfuggire l'occasione di rendere criticamente attivi gli attuali giovani connessi con il mondo digitale. Per i suoi ragazzi scriveva nuovi manuali. Per i nostri, è il caso di inventarsi nuovi software che li rendano fruitori attivi e intelligenti delle enormi risorse offerte dalla moderna rivoluzione informatica.